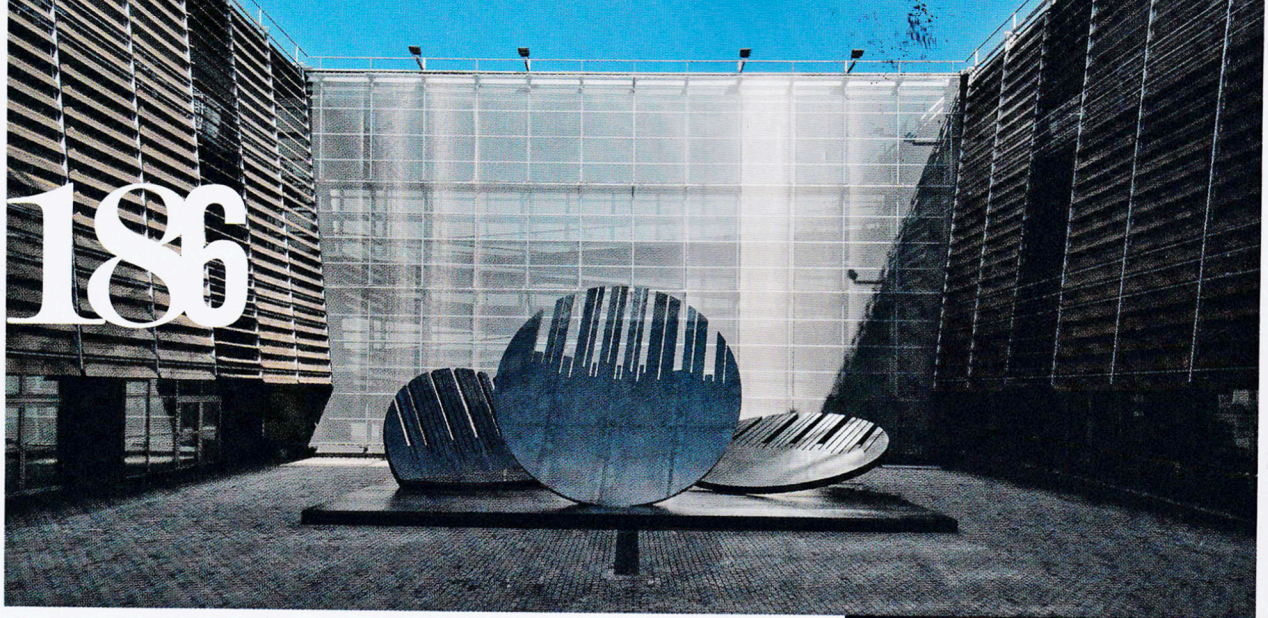
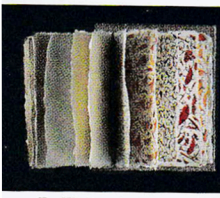


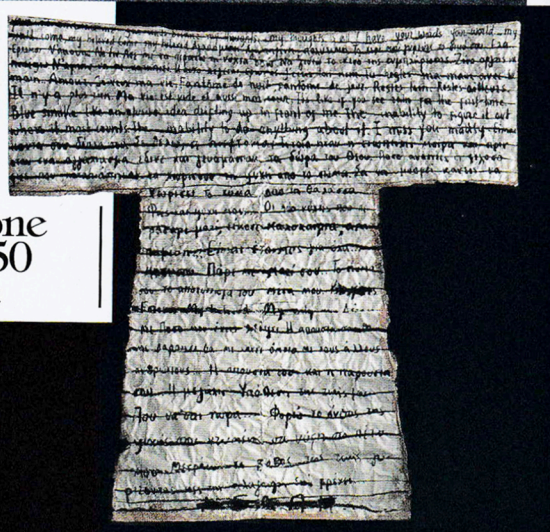
Ombre d'acciaio
by Silvia Frau

Una monumentale scultura-installazione di Venia Dimitrakopoulou celebra i 150 anni del Museo Archeologico di Atene



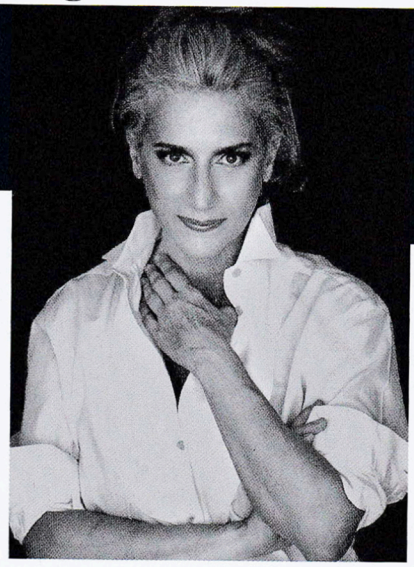






Dall'alto, in senso orario. Scultura-installazione "Promahones", in acciaio (2014-2015), atrio del Benaki Museum di Atene, foto courtesy Giorgos Sfakianakis. "Shirts of Nessus", china su carta cinese (2011), foto courtesy Elias Eliades. Ritratto di Venia Dimitrakopoulou, foto courtesy Takis Diamantopoulos. "Sacred Garden", libri d'artista, china e acquarello su carta (2014), collezione Imago Mundi Luciano Benetton, foto courtesy Elias Eliades.

Incontriamo Venia Dimitrakopoulou, artista e scultrice greca, in via della Palla, a Milano. La galleria Artespressione ha portato il suo lavoro in Italia, anticipando, in una mostra curata da Matteo Pacini e Charis Kanellopoulou, l'evento che la vedrà protagonista questo mese, ad Atene. Da fine settembre, infatti, la sua installazione "Promahones" sarà trasferita dall'atrio del Benaki Museum al Museo Archeologico, forse la più importante istituzione greca, che festeggia i 150 anni dalla fondazione. Un riconoscimento importante, nonché un raro esempio di scultura presente in uno spazio pubblico realizzata da una donna. Si tratta per l'artista di un'opera emblematica, una specie di trait d'union del suo lavoro. «Il nome "Promahones" viene da Omero, significa "combattere per", ma anche essere all'avanguardia, ed è un'opera che mi ha torturato per diversi anni», racconta. «L'ho iniziata nell'anno della crisi, nel 2014, quando mi pareva di avere tutto contro. Ci sono voluti materiali, 25 tonnellate di ferro, uomini – ingegneri che mi aiutassero con l'inclinazione dei dischi – e spazio». «E», continua, «come nei miei lavori precedenti anche qui è importante



il concetto di dualità: il visibile e l'invisibile, l'acciaio e le ombre che esso crea, che sono frutto di esperimenti con la luce. Tanto da far apparire più forte quello che non vediamo, ma c'è». Venia ha studiato arte drammatica, e poi scultura, una forma di espressione spesso preferita dagli uomini, perché i materiali sono pesanti e la creatività più astratta. «Quando lavoro non penso se sono uomo o donna, sono entrambi, non c'è genere. Fin da piccola la mia immaginazione era più forte della parola, volevo che le immagini diventassero tridimensionali, tangibili. Volevo porle nello spazio, nella vita reale». E prosegue, «mi hanno influenzato la scultura arcaica, greca, l'arte classica. I guerrieri, che hanno una sorta di sorriso. E poi l'espressionismo americano e il surrealismo: per quello che ha significato più che per le opere nello specifico. Mi piace il concetto di libertà di espressione e la connessione con l'inconscio». Come i suoi "Warriors" (guerrieri, appunto), realizzati con i sassi vulcanici dell'isola di Egina, nel golfo Saronico, a 50 km da Atene, un luogo ricco di miti. È un materiale difficile, che lei riesce a rendere umano: le bocche sono aperte in espressioni di stupore, spavento, agonia e sofferenza. «L'idea di utilizzare queste pietre mi affascinava, per la loro longevità. È stato come scoprire il segreto che nascondono in sé, svelare una "scultura automatica" già dentro di te: l'intensità del mondo, il momento in cui il silenzio diventa espressione, il momento in cui il caos diventa struttura». Una ricerca per mappare l'inconscio che emerge anche dalle installazioni di carta dell'artista: «Mi interessano gli estremi, dal materiale più duro, le pietre, a uno più fragile, impalpabile. Per studiare anche il gesto». E fare emergere un grido, che non è più di pietra, ma di carta.